

TITO MENZANI

«L'ANTICAMERA DEL "KOLKHOZ" SOVIETICO»

I COLLETTIVI AGRICOLI NELL'EMILIA-ROMAGNA
DEL SECONDO DOPOGUERRA

I. *Premessa*

Attorno alla metà del XX secolo, i collettivi agricoli rappresentarono un'importante realtà socio-economica di gran parte della Pianura padana, in particolare delle province emiliane e romagnole. Sorti dalle prime ceneri del fascismo, dopo la destituzione di Mussolini del 25 luglio del 1943, si alimentarono del clima di tensioni durante la Repubblica sociale italiana e negli anni successivi alla Liberazione, per radicarsi in maniera significativamente incisiva in molte aree rurali della cosiddetta «bassa». A metà strada tra leghe sindacali e cooperative, i collettivi erano organizzazioni di lavoro che in vari casi maturarono un forte legame ideale con l'esperienza sovietica, e spesso avevano un rapporto con il Pci, ma se ne ritrovano anche altri di matrice socialista o addirittura repubblicana, che – a fronte di un funzionamento per certi versi simile – si inquadravano in una cornice ideologica significativamente differente.

In generale, questi organismi si richiamavano a una cultura collettivista che aveva radici nel primo Novecento o addirittura nell'Ottocento, e – nel concreto – ad alcune pionieristiche esperienze fiorite sia in Emilia-Romagna che all'infuori di essa, per esempio nella limitrofa Toscana, ma anche nel Mantovano¹. Anche nel se-

¹ Il caso toscano è stato affrontato principalmente da Zeffiro Ciuffoletti, in particolare in un saggio che tratta della colonia comunitaria alle pendici del monte Labbro; cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Le classi dirigenti toscane e il lazzarettismo*, in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata. Protesta sociale e rinnovamento religioso*, a cura di C. Pazzagli, Firenze, 1981, pp. 142-156; nello stesso volume, si vedano anche i contributi di F. PITTOCO, *Utopia sociale*

condo dopoguerra, varie esperienze significative si ebbero nell'Italia centrale, e pure in certe zone del Nord-Ovest, fra le langhe piemontesi e le valli delle Prealpi lombarde². Il Mezzogiorno, le Isole e il Triveneto, invece, rimasero sostanzialmente estranei a questo genere di esperienza, pur se il movimento contadino riuscì a promuovere numerose attività di altro tipo, dalle agitazioni all'associazionismo tradizionale³. Si può credere, insomma, che il caso emiliano-romagnolo sia un elemento di grandissimo rilievo in un panorama comunque composito e frastagliato, che non possiamo limitare all'area padana, ma che ha interessato, con tempi e modi differenti, varie altre zone delle penisola⁴.

Ad oggi, la storiografia si è occupata solo marginalmente di questo campo d'indagine, anche a causa della grave difficoltà di raccogliere una documentazione che renda ragione della rapida nascita, del funzionamento, dello sviluppo e della altrettanto veloce scomparsa dei collettivi agricoli. In un arco di tempo sorprendentemente breve questi organismi raggiunsero le centinaia di unità, con oltre 50.000 soci e varie migliaia di ettari di terra a disposizione, per poi

e rivolta religiosa nel movimento lazzarettista, *ivi*, pp. 151-171; A. MATTONE, *Messianesimo e sovversivismo. La letteratura gramsciana di Lazzaretti*, *ivi*, pp. 371-385. Cfr. anche Z. CIUFFOLETTI, *La Maremma in una storia di lunga durata*, in *La Maremma grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, Istituto Alcide Cervi, Città di Castello, 1989, pp. 5-38; F. FUSI, *Terra non guerra. Contadini e riforme nella Maremma grossetana. 1945-1955*, Montepulciano, 1985. Sul caso mantovano è molto interessante il contributo di R. ROMEI, *I nuovi orizzonti delle società di mutuo soccorso campagnuole*, San Benedetto Po, 1900. In Emilia, invece, spiccano alcune vicende della bassa reggiana, cfr. G. CATELLANI, *Santa Vittoria dei braccianti. L'organizzazione cooperativistica in un villaggio rurale della bassa reggiana (1890-1915)*, numero monografico de «l'Almanacco», XIX, 33, aprile 2000; M. FINCARDI, *Vergnanini e il villaggio*, in *La cooperazione "rossa" sotto la scure littoria. Il movimento cooperativo reggiano nel periodo fascista*, a cura di G. Boccolari, V. Ferretti, numero monografico de «l'Almanacco», VI, 11, 1987, pp. 65-81.

² M.G. ROSSI, *Il secondo dopoguerra: verso un nuovo assetto politico-sociale*, in *La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, 1986, pp. 675-707; G. VIDESOTTI, *La conduzione comunitaria delle terre. Esperimenti nel comune di Duno e nella zona montana del Giona*, Varese, 1960; A. MEISTER, *La cooperativa di Montaleghe. Un esperimento di conduzione agricola collettiva del Canavese*, Ivrea, Centro di sociologia della cooperazione, 1958.

³ Cfr. V. MONTANARI, *La cooperazione agricola nelle Venezie*, Roma, Direzione generale della cooperazione, 1952; Q. PARIS, *Aspetti della cooperazione agricola nel Mezzogiorno*, Roma, Direzione generale della cooperazione, 1962; G. VERENIN, *La cooperazione e il problema della terra nel Mezzogiorno*, Roma, 1950.

⁴ Per un inquadramento generale del collettivo nelle problematiche socio-economiche dell'agricoltura nazionale cfr. M. CASALINI, *Le affittanze collettive agricole*, Roma, 1946; *Scelte di campo. Dall'occupazione delle terre alla qualità totale*, a cura di S. Gatti, Bologna, 1989.

scompare definitivamente nella spirale delle profonde trasformazioni dell'agricoltura italiana. La loro connotazione di «società di fatto», fondata su accordi spesso verbali fra i soci, non sempre con uno statuto o un regolamento scritto, né libri sociali, rende particolarmente difficile rintracciare materiali che attestino addirittura la loro esistenza, per non dire dei meccanismi di funzionamento, tant'è che la storiografia si è quasi sempre appoggiata alle fonti orali o a stampa⁵. In questo contributo, si cercherà di offrire una panoramica del fenomeno anche sulla base di nuove fonti documentarie, rinvenute in vari archivi regionali durante una ricerca sul movimento cooperativo⁶. In alcuni verbali di società cooperative, infatti, si sono ritrovati vari passaggi che contribuiscono a disvelare la natura del collettivo emiliano-romagnolo, e quindi a integrare le conoscenze ad oggi acquisite attraverso la memoria dei vecchi braccianti o i giornali dell'epoca.

2. *L'agricoltura regionale prima e dopo la seconda guerra mondiale*

Prima di addentrarci nell'analisi dei collettivi, è necessario ripercorrere a grandi linee la situazione economica e sociale delle campagne emiliano-romagnole, dalla fine degli anni Trenta agli albori dei Sessanta⁷. In particolare, poiché i collettivi caratterizzarono soprattutto la bassa emiliana e romagnola, e in misura minore l'alta pianura, ci occuperemo in primo luogo di queste aree, lasciando molto più sullo sfondo i temi e i problemi relativi all'agricoltura appenninica⁸.

⁵ L'eccezione principale riguarda il lavoro di A. RAVAIOLI, *I collettivi agricoli: l'esperienza dei braccianti ravennati*, in *Le giunte popolari nel Ravennate. Esperienze democratiche e ricostruzione. 1944-1946*, Atti del Convegno di Ravenna, 24-26 ottobre 1980, Ravenna, Istituto Storico della Resistenza di Ravenna, 1982, pp. 37-47, che prende in esame anche alcuni materiali cartacei dei collettivi di Conselice, Fusignano e Lavezzola, reperiti presso l'Archivio della cooperativa agricola braccianti di Conselice, o pubblicati tra il 1945 e il 1946 sul periodico «La Romagna proletaria».

⁶ T. MENZANI, *La cooperazione in Emilia-Romagna. Dalla Resistenza alla svolta degli anni settanta*, Bologna, 2007.

⁷ Per inquadrare queste trasformazioni si farà principale riferimento a due opere imprescindibili: *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'Età Contemporanea*, tomo I, *Dalle "Rivoluzioni Agronomiche" alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze, 2002; *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, 3 voll., Venezia, 1989-91.

⁸ In generale, in Emilia-Romagna si individuano tre zone geografiche distinguibili per morfologia e strutture socio-economiche: la fascia sud-occidentale, occupata dai terri-

Il fascismo emiliano-romagnolo si era fatto interprete di un'ideologia ruralista dagli spiccati tratti antimoderni e antindustriali. Si trattava di dichiarazioni per lo più propagandistiche, necessarie per consolidare il mito di quella società tradizionale che si voleva preservare in ambito sociale, bloccando – almeno nelle campagne – la tendenza alla dicotomia tra agrari e braccianti, per sostenere un ordine fondato sulla mezzadria o sulla piccola proprietà coltivatrice. Il richiamarsi di Mussolini ai miti bucolici e a una presunta genuinità della vita contadina non era di per sé una convinta critica al mondo delle fabbriche e alla realtà urbana, quanto un tentativo di cogliere le simpatie di un ceto agricolo sostanzialmente tradizionalista⁹.

Negli anni Trenta, nonostante i proclami della propaganda ufficiale, in tutta l'Emilia-Romagna si ebbe un deciso arretramento del peso delle campagne nella vita politica ed economica. Tuttavia, poiché l'agricoltura regionale si conservò fiorente, forte della sua diversificazione, della capacità di generare importanti flussi di commercio, e di collegarsi al settore agroalimentare, il parallelo sviluppo industriale passò – per così dire – in secondo piano, tanto che la percezione di una regione industrializzata si ebbe solo negli anni Sessanta e Settanta.

In questo quadro, oltretutto, la politica autarchica tese ad aggravare lo squilibrio tra condizione economica e demografica. In molte aree dell'alta e soprattutto della bassa pianura, la situazione bracciantile parve aggravarsi, e la disoccupazione non si manifestò più nella sua componente stagionale ma cominciò a diventare un fatto strutturale. Le bonifiche, che pure procedettero, e il parallelo sviluppo industriale non sembrarono sufficienti a contrastare la sempre più evidente incapacità delle campagne di assorbire la manodopera generica. Nel 1935, ad esempio, un avventizio ferrarese lavorava in media 160 giornate all'anno, a condizioni salariali tali da consentire appena il sostentamento fisiologico del proprio nucleo familiare. La «sbracciantizzazione» che Mussolini aveva posto come obiettivo della politica sociale rurale si concretò con qualche debole esperienza locale, e soprattutto attraverso un parallelo sostegno all'emigrazione

tori montani e pedemontani, l'alta pianura, che ruota attorno all'asse della via Emilia, e la bassa, compresa tra il Po e la linea delle risorgive.

⁹ Cfr. M. ISNENGI, *Il ruralismo nella cultura italiana*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, cit., III, *Mercati e istituzioni*, pp. 877-910.

verso l'Agro pontino e le colonie. Ma fu solo un palliativo che non risolse affatto il problema, e che contribuì a rimandare agli anni del secondo dopoguerra una questione sociale carica di tensioni e potenzialità sovversive¹⁰.

Questo, però, non significò un completo insuccesso politico da parte del fascismo, dato che – in maniera abbastanza controversa – proprio quelle aree di maggior pericolosità sociale, come il Ferrarese, furono caratterizzate da una diffusione capillare del controllo sociale e della strategia assistenziale del regime. Ben lungi dall'essere un esclusivo organismo di contenimento della protesta vincolato al potere degli agrari, il sindacato fascista si batté energicamente per il controllo del collocamento, per l'imponibile di manodopera, per la eguale ripartizione del lavoro¹¹. Si tratta di aspetti che assumono una discreta rilevanza proprio in virtù del fatto che la classe bracciantile non fu ridotta numericamente, come nelle intenzioni iniziali di Mussolini, ma rimase sostanzialmente l'elemento sociale dominante di tutta la bassa emiliano-romagnola.

In linea di massima, infatti, pur se in certe regioni le forme di conduzione capitalistica subirono un deciso arretramento a favore di altre convenzioni contrattuali, come la mezzadria o la piccola proprietà, in Emilia-Romagna questo processo fu decisamente marginale, e permase la caratteristica di vaste plaghe in cui la condizione bracciantile era decisamente preponderante¹². Piuttosto, si verificò il fenomeno di un complicarsi del quadro sociale, con l'emergere di figure miste di contadini-avventizi; alcuni piccoli proprietari, infatti, per la modestia dei propri appezzamenti, si trovavano obbligati a cercare integrazioni salariali prestando la propria opera in qualità di braccianti. Congiuntamente, il tentativo di diffondere i contratti di

¹⁰ Cfr. L. DEL PANTA, *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., III, tomo I, pp. 11-44; F. TASSINARI, *Per una storia delle classi sociali dall'unificazione a oggi*, in *L'Emilia-Romagna*, a cura di R. Finzi, Torino, 1997, pp. 259-261. Sulle bonifiche la letteratura è sterminata; per il caso emiliano-romagnolo si rimanda al recente volume di A. SALTINI, *Dove l'uomo separò la terra dalle acque. Storia delle bonifiche dell'Emilia-Romagna*, Reggio Emilia, 2005.

¹¹ La concreta differenza in termini di rivendicazioni tra sindacalismo fascista e socialista sta nel giudizio sulla compartecipazione, giudicata dai primi un importante strumento di integrazione salariale e dai secondi come un incentivo all'autosfruttamento a principale beneficio dell'agrario, cfr. F. CAZZOLA, M. MARTINI, *Il movimento bracciantile nell'area padana*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, cit., III, pp. 733-798.

¹² Cfr. G. MASSULLO, *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, cit., II, *Uomini e classi*, pp. 33-34.

compartecipanza, per incentivare gli avventizi a un migliore lavoro nei campi, contribuì a rendere ancor più sfumato il confine tra ceti medi e ceti proletari¹³.

L'insufficiente incidenza della politica sociale si accompagnò, però, a una rilevante opera di modernizzazione delle tecniche colturali. Mussolini stesso richiamò più volte la necessità di investire ampie risorse in questa direzione, con un intento certamente retorico e propagandistico, che però non deve offuscare una reale convinzione verso una strategia economica di questo genere. Il bolognese Arrigo Serpieri fu il principale interprete nazionale di questa modernizzazione agricola che, tra anni Venti e Quaranta, investì tutta l'Italia. In ambito rurale, il crescente intervento dello Stato nella vita economica si risolse in una serie di provvedimenti per una riforma che, se certo non poteva dirsi radicale, assumeva spiccati tratti di originalità in ambito tecnico¹⁴. Il potenziamento delle Cattedre ambulanti di agricoltura e degli specifici istituti scolastici e di ricerca poteva dirsi uno dei principali tratti distintivi del disegno di Serpieri, in direzione di una progressiva autonomia «dell'economia agraria nei confronti della più generale scienza economica»¹⁵. Parallelamente, gli incentivi per l'adozione di macchinari, concimi chimici e antiparassitari, e gli sgravi fiscali per chi sperimentava nuove tecniche colturali, o ammodernava le strutture rurali, o si legava a nuovi servizi, consolidarono significativamente l'agricoltura di tutta la Pianura padana¹⁶. In questo contesto, peraltro variegato e multiforme a seconda delle province, l'Emilia-Romagna «offriva il quadro di un'economia agraria dinamica e pronta all'investimento», in cui si evidenziavano elevate rendite ettariali, significativi acquisti di trattori e l'adozione di fertilizzanti secondo valori ben al di sopra

¹³ G.L. DELLA VALENTINA, *Padroni, imprenditori, salariati: modelli capitalistici padani*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, cit., II, pp. 195-196. Un'ulteriore complicazione deriva dall'introduzione della categoria del contadino-operaio che, secondo alcune ricerche, sarebbe tutt'altro che trascurabile nel panorama economico postunitario e novecentesco, cfr. P. CORNER, *Il contadino-operaio dell'Italia padana*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, cit., II, pp. 751-783.

¹⁴ A. NUTZENADEL, *Economic crisis and agriculture in fascist Italy, 1927-1935. Some new considerations*, «Rivista di storia economica», 3, 2001, pp. 289-312.

¹⁵ G. CORONA, G. MASSULLO, *La terra e le tecniche. Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, cit., I, *Spazi e paesaggi*, p. 397.

¹⁶ *Ivi*, p. 400.

della media nazionale. I complessivi tassi di crescita dell'economia agricola regionale erano, dunque, decisamente rilevanti e lasciavano già presagire quella *leadership* che alcuni comprensori e alcune colture avrebbero avuto nel secondo Novecento¹⁷. In gran parte delle province emiliano-romagnole, inoltre, erano ben evidenti gli effetti di una politica di incentivo delle "reti" nel mondo contadino, date dagli enti di rappresentanza e dai consorzi, che avevano accumulato diverse funzioni tecniche, «dal controllo del mercato cerealicolo attraverso la gestione degli ammassi, alla vendita di attrezzi, macchine, fertilizzanti, sementi, alla gestione del credito agricolo»¹⁸. In questa maniera, si rafforzava una mentalità propensa all'associazionismo che, nel secondo dopoguerra, si sarebbe seriamente indirizzata verso l'istanza cooperativa e collettivistica.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale, l'Emilia-Romagna era ancora una regione a principale vocazione agricola, nella quale oltre la metà della popolazione attiva era dedicata al lavoro nei campi o negli impianti di trasformazione agroindustriale. La regione contribuiva per il 12% alla produzione agraria nazionale, e «all'interno di questa rispettabile quota, il 45% della produzione lorda vendibile [era] rappresentato da colture industriali come la barbabietola, la canapa o il tabacco»¹⁹. Restava ampiamente aperta, però, la questione sociale, che si alimentava degli squilibri tra redditi da capitale e redditi da lavoro, e una non trascurabile sovrappopolazione di alcune aree rurali; i conflitti originati da queste tensioni avrebbero avuto un importante ruolo negli anni della Resistenza, e soprattutto avrebbero promosso un fiorente dibattito postbellico sulla necessità di una riforma agraria e sulle sue modalità di attuazione.

Le vicende della seconda guerra mondiale portarono molte plaghe rurali verso uno stato di indigenza, con l'allargamento delle fratture sociali che si accompagnavano ai tanti guasti materiali dovuti alla

¹⁷ C. PAZZAGLI, *Culture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., III, tomo I, pp. 59-93; Arrigo Serpieri e la sua costruzione teorica fra economia politica e realtà settoriale, a cura di A. Marinelli, P. Nanni, Atti del Convegno di Firenze del 22-23 aprile 1993, San Casciano Val di Pesa, 1995.

¹⁸ A.M. BANTI, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, cit., II, p. 97. Cfr. anche G. COPPOLA, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., III, tomo I, pp. 217-284; S. ROGARI, *Associazionismo in campo agricolo*, *ivi*, pp. 371-381.

¹⁹ F. CAZZOLA, *La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovazione*, in *L'Emilia-Romagna*, a cura di R. Finzi, cit., p. 115.

vicinanza del fronte. La fine del conflitto riconsegnò una situazione di estrema urgenza delle campagne emiliano-romagnole, con molti terreni lasciati incolti o mal coltivati, vaste zone allagate, interi borghi rurali distrutti da cannoneggiamenti e bombardamenti, strade, ferrovie ed altre infrastrutture disastrose. Ma la ricostruzione poteva giovare di un clima febbrile, in cui il ripristino materiale si collegava in molti casi alla rivendicazione politica, in una mescolanza di voglia di “normalità” e aspirazione a nuovi assetti socio-economici, che avrebbe influito favorevolissimamente sullo sviluppo del movimento cooperativo. Le società autogestite, infatti, per il loro complementare incrocio di solidarismo e *self-help*, furono le indiscusse protagoniste del dopoguerra emiliano-romagnolo, e contribuirono alla calmierazione dei prezzi, alla tutela del lavoro, alla ricostruzione morale e materiale delle comunità, alla veicolazione della società civile dallo stato di necessità alla soddisfazione dei bisogni²⁰.

La seconda metà del XX secolo, poi, si configura come un periodo di profonde trasformazioni per il mondo delle campagne in gran parte del mondo occidentale. La realtà rurale mutò i propri tratti fondamentali lungo alcune principali direttrici, le quali – con tempi e modalità anche molto differenti da zona a zona – rappresentano altrettanti elementi distintivi di questo processo. In pochi decenni l'agricoltura perse quel ruolo socio-economico di primo piano che aveva avuto fino a quel momento nella più che millenaria storia delle civiltà. Il settore industriale si affermò come il principale comparto in termini di addetti e di percentuale nella formazione del prodotto interno lordo, mentre le campagne si spopolavano gradualmente, anche se, in conseguenza della modernizzazione delle tecniche di coltivazione, la produzione aumentava considerevolmente; in virtù di questi stravolgimenti, la composizione sociale, la struttura fondiaria, e le scelte colturali vennero anch'esse a modificarsi ampiamente²¹.

²⁰ La bibliografia sul movimento cooperativo nel secondo Novecento è amplissima; si rimanda a *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, a cura di G. Sapelli, Torino, 1981; R. ZANGHERI, G. GALASSO, V. CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia: la Lega nazionale delle cooperative e mutue, 1886-1986*, Torino, 1987; *Il movimento cooperativo nella storia d'Europa*, a cura di M. Degl'Innocenti, Milano, 1988; M. FORNASARI, V. ZAMAGNI, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico economico (1854-1992)*, Firenze, 1997. Per il caso emiliano e romagnolo cfr. T. MENZANI, *La cooperazione in Emilia-Romagna*, cit.

²¹ Cfr. G. AMADEI, *La terra non può aspettare. L'avventura agricola dell'Italia, 1945-1980*, Bologna, 1980; G. CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga*

La Pianura padana fu investita da queste metamorfosi a partire dagli anni Cinquanta, durante i quali si registrarono i costi sociali più elevati. Infatti, prima del miracolo economico, le città e il settore industriale si dimostrarono incapaci di assorbire con continuità e senza troppi traumi la manodopera che tendeva ad essere espulsa dai luoghi rurali, e la classe politica non aveva ancora trovato gli strumenti per governare questa trasformazione con adeguate politiche sociali e di indirizzo economico. Le cifre dell'esodo contadino e bracciantile e delle altre rapide evoluzioni che si ebbero sono decisamente sorprendenti, e danno una chiara idea di una brusca accelerazione dei processi di cambiamento in ambito agricolo. Le campagne, percepite per secoli come una realtà governata da un certo immobilismo, dove la tradizione e il continuo ripetersi dei cicli "naturali" non lasciavano troppo spazio ai mutamenti, nel secondo Novecento diventavano uno dei teatri principali delle trasformazioni che avrebbero investito la società occidentale²².

La prima metà degli anni Cinquanta può essere individuata come l'avvio delle grandi e rapide metamorfosi, delle quali c'erano già state alcune avvisaglie, ma che non si immaginava con un esito così prorompente. Già nel primo Novecento si era assistito a una crescita della popolazione cittadina e ad uno sviluppo industriale che in alcuni centri principali – Bologna, Modena, Imola o Reggio Emilia – appariva quanto mai incisivo. Tutto questo, però, non aveva provocato una parallela ricaduta nell'ambito rurale, giacché la generale crescita della popolazione e alcune trasformazioni tecnico-produttive non avevano fatto pensare a un ripiegamento del settore primario a beneficio del secondario, per cui l'Emilia-Romagna continuava a essere una regione sostanzialmente agricola.

Contemporaneamente, nelle campagne, iniziava ad avere attuazione una riforma agraria principalmente condotta attraverso la Cassa per la piccola proprietà contadina. Nelle intenzioni del governo, questi provvedimenti avrebbero dovuto colpire la rendita e irrobustire un ordine sociale fondato sulla famiglia colonica, mentre

dalle campagne, Roma, 1994; *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, a cura di P.P. D'Attorre, A. De Bernardi, Milano, 1994; F. CAZZOLA, *Storia delle campagne padane dall'ottocento a oggi*, Milano, 1996; P.P. D'ATTORRE, *Novecento padano. L'universo rurale e la "grande trasformazione"*, Roma, 1998; C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, 1999.

²² D. GRIGG, *Storia dell'agricoltura in occidente*, Bologna, 1994.

la modernizzazione produttiva veniva fatta passare attraverso le associazioni e i consorzi agricoli. Nella convinzione che il deflusso della popolazione rurale verso le città avrebbe avuto, tra i principali esiti, il superamento della secolare questione agraria, la strategia governativa fu coronata da un sostanziale successo. Il rafforzamento della media proprietà, ma, in certe zone, anche della piccola, si accompagnava ad una crescita dei fondi detenuti da società private e cooperative, a danno degli enti pubblici ed ecclesiastici²³.

Dal punto di vista dei contratti agricoli, l'effetto principale era la cosiddetta «crisi della mezzadria» che, da tipologia principale del secondo dopoguerra – nell'alta pianura come in area appenninica – sul finire degli anni Sessanta si ritrovava a occupare poco più di un sesto della superficie coltivabile regionale, per poi scomparire negli anni Ottanta, in virtù di alcuni provvedimenti legislativi che ne sancirono l'abolizione definitiva. Si trattava di un rapidissimo tramonto di una forma di organizzazione che in Italia aveva caratterizzato le campagne dal tardo Medioevo lungo tutta l'Età moderna, fino all'Ottocento e al primo Novecento, quando ancora era indicata come una delle migliori tipologie contrattuali a sostegno dell'ordine sociale²⁴.

Relativamente alle tecniche, infine, la modernizzazione dell'agricoltura emiliano-romagnola passava attraverso un deciso aumento dell'impiego dei mezzi meccanici, dei concimi chimici e degli anticrittogamici, ma si contraddistingueva anche per un sempre più accentuato collegamento con l'industria di trasformazione e alimentare. La definitiva marginalizzazione dell'autoconsumo e le sfide di un mercato non più locale o nazionale, ma europeo, influirono notevolmente sulle scelte colturali. Alcune classiche coltivazioni della regione, come la canapa o il riso, scomparvero quasi completamente, e altre, quali il grano, il mais e gli altri cereali, arretrarono significativamente. Di

²³ A.M. BANTI, *I proprietari terrieri*, cit., pp. 99-100. Per il caso modenese cfr. A. SALTINI, *L'agricoltura modenese dalla mezzadria allo sviluppo agroindustriale*, Milano, 1998.

²⁴ Cfr. L. ARBIZZANI, *La mezzadria classica in Emilia-Romagna tra la fine del nazifascismo e gli anni dei governi di unità nazionale*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 3, 1981, pp. 89-100; Id., *Contadini dell'Emilia Romagna, dalla rivendicazione della mezzadria perfetta alla fine della mezzadria*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 8, 1986, pp. 121-135; M. FORNI, *Storie familiari e storie di proprietà: itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra*, Torino, 1987; F. LANDI, *La pianura dei mezzadri. Studi di storia dell'agricoltura padana in età moderna e contemporanea*, Milano, 2002; S. ANSELMINI, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, cit., II, pp. 201-259; P. SABBATUCCI SEVERINI, *Il mezzadro phuriattivo dell'Italia centrale*, *ivi*, II, pp. 785-822.

contro, si affermavano produzioni che già negli anni Trenta avevano lasciato presagire un certo sviluppo, come la barbabietola, strettamente collegata con le produzioni saccarifere dell'area nord-orientale, e le colture da frutto²⁵.

3. *Il collettivo: cos'è e come funziona*

In questo articolato panorama, attorno alla metà del Novecento, accanto alle cooperative di consumo, a quelle fra muratori o fra «burocciai», erano comparsi i cosiddetti collettivi agricoli, organizzazioni contigue e sovrapposte alle peraltro numerose cooperative di braccianti. Questi collettivi, che erano nati negli anni della Repubblica sociale italiana e si collegavano idealmente ad alcune embrionali esperienze del primo Novecento, erano delle particolari associazioni fra salariati agricoli, che promuovevano «la giusta distribuzione del lavoro»²⁶. Nella sua *Introduzione alla riforma agraria*, Ruggiero Grieco descrive i collettivi come «nuove forme di conduzione che cooperative non sono ancora, ma che sono orientate verso la cooperazione»²⁷. Questo giudizio è sostanzialmente confermato dalle testimonianze orali dei vecchi collettivisti, che ne sottolineano anche l'inclinazione egualitarista.

Il collettivo agricolo – spiega il ravennate Lorenzo Melandri – era una forma di organizzazione dove tutti potevano andare a lavorare. Allora la provincia di Ravenna era formata tutta in gran parte da bracciantato e i braccianti che andavano a lavorare per conto terzi e da altri erano prevalentemente i giovani, ma gli anziani non avevano la possibilità di andare a lavorare perché non rendevano, allora nacquero queste forme di collettivo, di organizzazioni associative per cui tutti andavano,

²⁵ Cfr. *Una fibra versatile. La canapa in Italia dal Medioevo al Novecento*, a cura di C. Poni, S. Fronzoni, Bologna, 2005; A. SALTINI, *I semi della civiltà: frumento, riso e mais nella storia delle società umane*, Bologna, 1996; F. LANDI, *Le strategie di un imprenditore: Adolfo Bonvicini e l'affermazione della frutticoltura a Massalombarda*, Milano, 1986; M.E. TONIZZI, *L'industria saccarifera dall'autarchia all'integrazione europea*, in *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, a cura di P.P. D'Atorre, V. Zamagni, Milano, 1992, pp. 239-271.

²⁶ Archivio Coop Costruttori di Argenta, fondo materiali storici, Cooperativa agricola braccianti di Boccaleone, verbali delle assemblee dei soci, 21/4/1953.

²⁷ R. GRIECO, *Introduzione alla riforma agraria*, Torino, 1949, citato da B. CELATI, R. FABBRI, C. OCCHIALI, *Cooperazione e lotte agrarie. 1944-1949: il collettivo di Filo d'Argenta*, Ferrara, 1979, p. 70.

prendevano del terreno assieme e assieme lo gestivano e tutti facevano lo stesso numero di giornate lavorative, vecchi e giovani; è chiaro che il giovane faceva il lavoro più pesante e il vecchio il lavoro meno pesante, le donne altrettanto, però alla fine dell'anno, si dividevano il ricavato. Non è che si percepisse una mercede per la giornata lavorativa, ma ci si divideva alla fine dell'anno il ricavato del proprio lavoro: questo era il collettivo agricolo, che nacque subito dopo la guerra²⁸.

In generale, possiamo ritenere il collettivo un costrutto socio-economico che si poneva in una condizione intermedia fra l'ente di collocamento e la cooperativa agricola. Anzi, per certi versi assomigliava molto ad un tradizionale sodalizio bracciantile, visto che si proponeva una equa ripartizione del lavoro fra i soci, aveva un presidente o comunque un *leader*, e anche – in certi casi – un organismo direttivo simile a un consiglio di amministrazione. Molto spesso, inoltre, il collettivo prendeva direttamente in gestione i terreni, ma mancava dello *status* giuridico di impresa, per cui non possedeva capitale sociale, non procedeva ad accantonamenti significativi, e di norma non era proprietario di poderi e macchine agricole. In un certo senso, pur costituendo un raccordo fra collocamento e cooperazione, proponeva il superamento di questo binomio, per diventare sia «l'interlocutore obbligato nella gestione del collocamento», sia una forma organizzativa che non voleva «sottrarsi alle ragioni dell'efficienza economica»²⁹. Questa forma ibrida – metà lega sindacale, metà impresa autogestita – rappresentò la forza propulsiva delle origini, con una straordinaria diffusione in alcune province, ma anche l'implicito punto debole del collettivo, che ne determinò una sostanziale sclerotizzazione e l'impossibilità, alla lunga, di sostituire contemporaneamente gli enti cooperativi e di collocamento, rendendolo, quindi, un inutile duplicato.

Pur se aveva un forte debito con la cultura marxista, che per prima ne aveva elaborato alcune linee teoriche, il collettivo non era un'organizzazione esclusivamente comunista o socialista, tanto che anche i repubblicani ne organizzarono alcuni. Infatti, pur se la stampa conservatrice lo dipinse spesso come «l'anticamera del *kolkhoz*

²⁸ Archivio del Circolo operatori ravennati, fonti orali, testimonianza di Lorenzo Melandri.

²⁹ P.P. D'ATTORRE, *Solidarietà, innovazione, impresa: la cooperazione ravennate*, in *Emilia-Romagna terra di cooperazione*, a cura di A. Varni, Bologna, 1990, p. 100; G. VALENTINOTTI, I. RASINI, L. COTTIGNOLI, *1908-1988. Cooperativa agricola braccianti Conselice*, Imola, 1988, p. 47.

sovietico», il collettivo di per sé non era un ente che ledeva il regime di proprietà, né il rapporto tra proprietà e impresa agricola³⁰. Per queste ragioni, inizialmente il Pci era perplesso circa i collettivi, anche se gradualmente prevalse l'idea di «assecondare le richieste delle masse»³¹.

Le organizzazioni sindacali – spiegava Luigi Fuschini, segretario della Camera del lavoro di Ravenna dopo la Liberazione – finora sono rimaste agnostiche, non hanno cioè dato alcuna direttiva al riguardo [dei collettivi], ma dato che la Camera del lavoro e la Federterra in special modo sono organismi preposti a difesa degli interessi dei lavoratori, devono dirigere e potenziare tutte le iniziative che tendono a migliorare materialmente e politicamente le masse³².

Da un punto di vista organizzativo, il collettivo era «uno strumento di gestione del rapporto di compartecipazione agricola» che consisteva «nella riaggregazione da parte dei compartecipanti di lotti assegnati, che ven[ivano] così a costituire il terreno da lavorare tutti assieme»³³. In pratica, se ne distinguevano quattro tipi principali: il collettivo di produzione semplice, il collettivo di produzione multipla, il collettivo anagrafico e il collettivo integrale (o di salario). Il collettivo di produzione semplice era il più elementare, e prevedeva che le terre fossero ripartite fra i braccianti in ragione della grandezza dell'unità familiare o, anche, coltivate collettivamente con una turnazione della forza lavoro. Alla raccolta, il prodotto veniva portato all'ammasso e, in base a una media di produzione di lotto o alle ore prestate da ogni lavoratore, si procedeva a una ripartizione del prodotto o dell'utile derivato dalla sua vendita. Alcune volte, i braccianti potevano mettersi d'accordo per suddividere collettivamente solo un prodotto, mentre le altre colture venivano gestite tradizionalmente e in maniera separata. Qualora si procedesse a una estensione del collettivo alle altre coltivazioni, si realizzava il collettivo di produzione multipla, che era una sorta di «collettivo di collettivi», ognuno per un diverso tipo di coltura. Il collettivo anagrafico, invece, funzio-

³⁰ B. CELATI, R. FABBRI, C. OCCHIALI, *Cooperazione e lotte agrarie*, cit., p. 39.

³¹ I. RASINI, *Partito comunista e lotte agrarie nel Ravennate. Collettivi e cooperazione agricola nella bassa Romagna (1945-1948)*, Imola, 1982, p. 17.

³² Cfr. L. FUSCHINI, *Lavoro collettivo in agricoltura*, «La Romagna proletaria», 7, 23/11/1945, citato in A. RAVAIOLI, *I collettivi agricoli*, cit., p. 39.

³³ B. CELATI, R. FABBRI, C. OCCHIALI, *Cooperazione e lotte agrarie*, cit., p. 33.

nava economicamente sulla stessa base dei modelli precedenti, ma in questo caso, il fondo agricolo veniva diviso in lotti secondo l'età dei lavoranti, assegnando ai giovani i terreni più lontani, ai vecchi e alle donne i terreni più vicini. Il collettivo integrale, infine, tipico delle campagne di Ravenna, prevedeva «che i compartecipanti facenti parte del collettivo (spesso su base frazionale) mett[essero] in comune non solo le giornate lavorative da svolgere sul terreno in compartecipazione, ma anche quelle da prestare in terreni in economia»³⁴; il reddito annuo del collettivo veniva formato dalla tariffa sindacale delle giornate fatte internamente all'organizzazione, dalla tariffa sindacale delle giornate in economia, e dalla quota della parte di reddito netto del collettivo; in pratica, ogni guadagno riferibile all'ambito agricolo doveva essere ricondotto al collettivo, e il socio era retribuito per certi prodotti in natura e per altri in denaro.

In un certo senso, a prescindere dal tipo di modello, emerge in questo genere di organizzazione un indiscutibile ed evidente intento di equità, che nel collettivo integrale era spinto all'eccesso, verso una forma di «egualitarismo totale, sia nella distribuzione del lavoro, sia nella ripartizione del reddito accumulato dai collettivisti»³⁵. Siccome non ci è pervenuta troppa documentazione di prima mano relativa a questo genere di organizzazioni, che spesso avevano solamente un quaderno per la contabilità, non è molto semplice comprenderne la genesi e i successivi sviluppi che comunque paiono legarsi strettamente alla cultura locale. Il Ravennate e alcune aree limitrofe come l'Argentano e l'Imolese furono tra le zone di più incisivo radicamento di questa organizzazione socio-economica. Secondo alcune stime elaborate sulla pubblicistica dell'epoca e sulla cui attendibilità è forse lecito nutrire qualche dubbio, nel 1944 la provincia di Ravenna contava 4200 braccianti inseriti nei collettivi³⁶. Quattro anni dopo erano saliti a 6000, con 4800 ettari di terra coltivabile, e il Ravennate confermava la propria *leadership*, visto che aveva il 60% dei collettivi della regione. Nel 1947, poi, a Finale Emilia, in provincia di Modena, nasceva una delle prime esperienze di collettivo agricolo fra braccianti su terreni stralciati o condotti in compartecipazione, che si sviluppò negli anni successivi in tutta la bassa modenese, unitamente

³⁴ I. RASINI, *Partito comunista e lotte agrarie*, cit., p. 40.

³⁵ *Ivi*, p. 79.

³⁶ *Ivi*, p. 39.

alle cooperative di compartecipazione collettiva³⁷. Nel 1955, poi, si stimavano 55.000 collettivisti in tutto il Nord Italia, di cui 28.000 in provincia di Ravenna (che aveva 68 collettivi di cui tre di orientamento repubblicano)³⁸; nello stesso periodo la pianura modenese contava 40 collettivi con 7624 soci e 12.000 biolche di terra³⁹.

4. *La nascita e il tramonto dei collettivi*

I primi collettivi erano nati spontaneamente attorno al 1943, per l'esigenza di ripartire fra tutti i braccianti il rischio della produzione, e per intensificare al massimo anche lo sfruttamento delle terre marginali⁴⁰. In altri casi – specie per il 1944 e il 1945 – l'ente fu promosso e organizzato dal Cln, spesso come risposta al fascismo, il quale negli anni Trenta, in diverse aree, aveva sostituito alla compartecipazione collettiva quella individuale a terzeria, che in genere era considerata una delle «forme più arretrate del contratto agricolo», in quanto penalizzava chi lavorava la terra e privilegiava la rendita⁴¹. Nell'estate del 1944, il Cln di Imola indusse i circa 1600 braccianti del comprensorio a ribellarsi a queste forme contrattuali, e a riunirsi nei quattro collettivi di Sesto Imolese, Osteriola, Spazzate Sassatelli e Sasso Morelli⁴². Ma anche nel Ravennate e nel Ferrarese i Cln furono alla base di molti collettivi, che in vari casi – come in quello di Filo

³⁷ Nel 1950, nel Modenese, erano attive 27 cooperative e 45 collettivi.

³⁸ B. CELATI, R. FABBRI, C. OCCHIALI, *Cooperazione e lotte agrarie*, cit., p. 39. Per ulteriori statistiche sul caso ravennate cfr. A. RAVAIOLI, C. CASADIO, *Storia della cooperativa agricola braccianti di Mezzano. Settant'anni di lotte per lo sviluppo delle campagne*, Imola, 1977, pp. 117-118, 127-130.

³⁹ 1817 a mezzadria, 10.137 in compartecipazione e 46 in affitto, cfr. A. MANICARDI, *80 anni della coop muratori di Soliera (1920-2000)*, Carpi, 2001, p. 40. Secondo un'altra fonte, i collettivi del Modenese, congiuntamente alle cooperative agricole della provincia, organizzavano circa 20.000 braccianti, cioè il 75% della popolazione bracciantile della pianura, cfr. P. NAVA, *Vivere in cooperativa. Le cooperative agricole modenesi aderenti alla Lega provinciale di Modena dal dopoguerra ad oggi*, Carpi, 1992, p. 13.

⁴⁰ I. RASINI, *Partito comunista e lotte agrarie*, cit., p. 39.

⁴¹ Il bracciante partecipava con un terzo delle spese e riceveva un terzo del prodotto, ma non aveva diritto nemmeno alla casa colonica, cfr. N. GALASSI, *La cooperazione imolese dalle origini ai nostri giorni*, Imola, 1986, p. 191. Alcune informazioni sui rapporti tra Cln e collettivi sono in G. MASETTI, *Le campagne alfonsines dal fascismo alla ricostruzione*, tesi di laurea in Lettere moderne, Università di Bologna, relatore Luciano Casali, a.a. 1976-1977.

⁴² N. GALASSI, *La cooperazione imolese*, cit., p. 191.

d'Argenta – non si posero in una posizione immediatamente conflittuale con la proprietà, e ottennero addirittura l'avallo dal comando tedesco⁴³.

Resta abbastanza oscuro, invece, il legame con la cooperazione agricola tradizionale. Se durante la Repubblica sociale italiana il collettivo ubbidiva a una maggiore semplicità burocratica e organizzativa, e pertanto pareva più adatto ad affrontare le tante traversie di quel momento storico, non è altrettanto semplice spiegare l'espansione di questo genere di organizzazione dopo la Liberazione, in presenza, oltretutto, di una parallela crescita della cooperazione bracciantile. Mancando una precisa direttiva in merito da parte istituzionale o partitica, in molti casi non furono subito chiari i differenti ruoli che avrebbero dovuto svolgere le camere del lavoro, le cooperative di conduzione e i collettivi. Questi ultimi erano in maggioranza società di fatto, e non avevano alcun genere di registrazione ufficiale; inoltre, in tanti casi avevano approfittato dell'assenteismo padronale, e coltivato arbitrariamente i poteri senza nulla dovere ai proprietari. Le difficoltà che gli agrari ebbero dopo la fine della guerra, per il fatto di essere stati in buona parte collusi con il fascismo, agevolarono le trattative per porre i collettivi su un piano legale, per cui, a seguito di accordi stipulati in un clima di forte tensione sociale, molti proprietari ritennero opportuno "riconoscere" i collettivi e i contratti di affitto che si erano visti proporre o più spesso imporre⁴⁴.

A Boccaleone, in provincia di Ferrara, ad esempio, «il collettivo [era] sorto spontaneamente, [aveva] preso parte di una tenuta dove lavora[vano] sotto padrone i braccianti del collettivo stesso e sfama[va] alcune decine di famiglie, che non [avrebbero avuto] altre risorse che non questo lavoro». Alcuni mesi dopo la Liberazione – si continua a leggere sui verbali della Cooperativa agricola braccianti di Boccaleone – «il padrone del fondo ced[ette] in affitto la terra coltivata dal collettivo alla nostra cooperativa, che a sua volta la [diede] ai collettivisti»⁴⁵. Purtroppo non viene spiegato il rapporto economico che intercorreva tra collettivo e cooperativa, anche se si dice che i soci delle due organizzazioni erano gli stessi; si può ipotizzare, dunque, che in questo caso

⁴³ B. CELATI, R. FABBRI, C. OCCHIALI, *Cooperazione e lotte agrarie*, cit., p. 69.

⁴⁴ Cfr. A. RAVAIOLI, *I collettivi agricoli*, cit., pp. 37-47.

⁴⁵ Archivio Coop Costruttori di Argenta, fondo materiali storici, Cooperativa agricola braccianti di Boccaleone, verbali delle assemblee dei soci, 21/4/1953.

la cooperativa ubbidisse al bisogno di istituzionalizzare giuridicamente una forma d'impresa, mentre il collettivo non era altro che un sistema di organizzazione della manodopera interno alla cooperativa stessa, ma che continuava a essere percepito separatamente perché antecedente.

Pur se avevano guadagnato la legalità, i collettivi erano minacciati anche da quanti, in seno alla sinistra, li consideravano un inutile duplicato delle società cooperative, e ne auspicavano lo scioglimento o la fusione con un sodalizio bracciantile. Tuttavia, la straordinaria popolarità che essi avevano raggiunto in certe aree rese più prudente evitare provvedimenti unilaterali; nel novembre del 1947, la Lega decideva di non smantellarli, anche se si chiedeva che a livello periferico gli amministratori della cooperative intavolassero dei rapporti con i responsabili dei collettivi, per arrivare a un non meglio precisato collegamento tra queste due organizzazioni.

Il collettivo – si diceva al congresso della Federterra ravennate del 1948 – non è altro che una forma associata di lavoro che non avrebbe nessuna possibilità di sviluppo se non concorresse a fianco delle cooperative come trampolino di lancio nella lotta su quella strada che prima o poi dovrà realizzare (...) la nostra aspirazione secolare: la conquista della terra, la riforma agraria⁴⁶.

In certi casi, come a Bubano e Sesto Imolese, dopo una trattativa, si convenne sull'opportunità di far confluire il collettivo nella cooperativa agricola, riconosciuta come forma più moderna di organizzazione del lavoro e della produzione⁴⁷. E anche nella pianura fra Modena e Reggio Emilia si segnalano alcuni accorpamenti di questo genere. Presso il molino cooperativo di Masone, ad esempio, a proposito di una discussione per l'ammodernamento degli impianti, si faceva riferimento ad «alcune cooperative della zona, che [erano] formate dai soci dei vecchi collettivi»⁴⁸.

⁴⁶ Archivio della Camera del lavoro di Ravenna, *Fascicolo II congresso Federterra*, p. 64, citato in A. RAVAIOLI, *I collettivi agricoli*, cit., p. 43.

⁴⁷ Q. CASADIO, *Uomini insieme. Storia delle cooperative imolesi*, Imola, 1996, I, pp. 313-321.

⁴⁸ Archivio Progeo, fondo materiali storici, Molino cooperativo di Masone, corrispondenza 1946. Durante la discussione assembleare, il presidente del molino sociale di Masone spiegava la necessità di migliorare la tecnologia, a seguito di una «forte richiesta da parte dei soci della coop stessa di addivenire alla determinazione di fare un'impianto [sic] di un molino a cilindri, anche perché non abbia più a verificarsi in avvenire il fenomeno che i no-

In altre realtà, come ad Alfonsine, Conselice e Medicina, si arrivò a un compromesso, per il quale il collettivo e la cooperativa coesistevano in una sostanziale sovrapposizione. In genere, la base sociale coincideva, e veniva organizzata nel lavoro dalla dirigenza del collettivo, mentre la cooperativa si preoccupava dei contratti agrari, delle scelte colturali, degli investimenti e degli oneri finanziari⁴⁹. A Boccaleone, ad esempio, allorché nei primi anni Cinquanta si dovette comperare un «trattorino di hp 12/14», i collettivisti ebbero alcune frizioni con «il consiglio della cooperativa, perché non [aveva] chiesto prima di fare questa compera», che secondo alcuni avrebbe «tolto lavoro»⁵⁰. Si nota, quindi, una divaricazione tra collettivo e cooperativa, per cui il primo aveva la responsabilità di gestire la manodopera e garantire l'occupazione, mentre la seconda si incaricava degli aspetti tecnici, non senza che venisse a maturare un conflitto fra esigenze sociali e imprenditoriali.

In sintesi, si era creata una struttura organizzativa bicefala – il binomio collettivo-cooperativa – governata intrinsecamente da due fulcri, costituiti dalle rispettive dirigenze, che erano portati a collidere in fatto di scelte strategiche, dato che l'uno era più sensibile alle rivendicazioni sindacali e l'altro alle questioni economiche. Fino alla metà degli anni Cinquanta, allorché lo scontro sociale rurale fu decisamente forte, questa struttura sopravvisse egregiamente, cementata dalla presenza di un nemico “esterno”, ma quando le tensioni rifluirono e si dovette iniziare a ragionare più chiaramente in termini di economia di mercato, emersero tutte le contraddizioni di questo strano accoppiamento.

In questa sovrapposizione di strutture, il collettivista-cooperatore era sclerotizzato nella propria funzione, incapace di comprendere da quale parte dovesse schierarsi in caso di controversia. Ma soprattutto, questo schema anticipava un problema che avrebbe interessato tutta la cooperazione agricola degli anni Sessanta, noto come la questione dei «nuovi rapporti»⁵¹. In un certo senso poiché i collettivisti

stri soci debbano andare a macinare altrove contribuendo in quel modo alla continuazione dell'arricchimento dei privati speculatori»; cfr. verbale delle assemblee, 12/12/46.

⁴⁹ I. RASINI, *Partito comunista e lotte agrarie*, cit., p. 62; G. VALENTINOTTI, I. RASINI, L. COTTIGNOLI, *1908-1988. Cooperativa agricola braccianti Conselice*, cit., pp. 12-15.

⁵⁰ Archivio Coop Costruttori di Argenta, fondo materiali storici, Cooperativa agricola braccianti di Boccaleone, verbali delle assemblee dei soci, 27/4/1954.

⁵¹ Cfr. S. NARDI, *La cooperazione*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. Berselli,

lavoravano a turno in tutte le aziende a compartecipazione, passava in secondo piano la lotta dei braccianti per imporre all'agrario l'applicazione di quanto indicato dal consiglio aziendale. Il singolo socio aveva abbandonato il proprio lotto di terra, confuso fra tutti gli altri, per cui veniva meno un suo interessamento perché il fondo, attraverso migliorie, investimenti agrari e nuovi contratti, producesse e rendesse di più. Il collettivo-cooperativa era diventato uno schermo fra proprietà e braccianti, e questi ultimi finivano con l'esigere più lavoro e più retribuzioni dal collettivo anziché dalla proprietà fondiaria. Il collettivo, a sua volta, faceva pressioni verso la cooperativa che, in ultimo, trattava con la proprietà. In questa lunga catena si perdeva la possibilità di mobilitare i braccianti direttamente contro la proprietà, perché una buona parte dei soci aveva perso di vista il complicato funzionamento di questa architettura e percepiva il collettivo o la cooperativa come un normale datore di lavoro.

Nei primi anni Cinquanta, si pensò di risolvere questo problema introducendo il collettivo aziendale che eliminava ogni genere di turnazione dei braccianti e di suddivisione egualitaria, e anzi fissava in ogni singola unità poderale un determinato numero di iscritti. In questo modo il bracciante sarebbe stato «interessato maggiormente a studiare le condizioni dell'azienda e la possibilità di migliorarla»⁵². Quindi, dalla preoccupazione per una equa ripartizione del lavoro si passò a un modello organizzativo che permetteva una maggior capacità rivendicativa nei confronti della proprietà, ma che sostanzialmente tradiva il principio di uguaglianza alla base del collettivo. Poiché non tutte le unità poderali erano uguali, alcuni collettivisti si trovavano favoriti perché assegnati ai terreni con le rese ettariali migliori, e dunque si creava un'evidente sperequazione fra i diversi gruppi. A Castelnuovo di Sotto, nel Reggiano, stando ai verbali della cooperativa agricola locale, era «andato in crisi, il collettivo che lavora[va] a S. Savino», perché non «[era] più un collettivo inteso come organizzazione di lavoratori pari fra loro», dato che alcuni avevano ottenuto la gestione di

III, Imola, 1980; P. DE CARLI, *Gli anni dello sviluppo*, in *La cooperazione ravennate nel secondo dopoguerra (1945-1980)*, a cura di A. Ravaioli, Ravenna, 1986.

⁵² I. RASINI, *Partito comunista e lotte agrarie*, cit., p. 90. Cfr. anche S. BATTILOSSI, M. MARTINI, *Da terrazzieri a produttori. Cento anni di storia della C.a.b. di Ravenna, 1888-1988*, Fusignano, 1989, pp. 65-67.

«campi privilegiati come rese per biolca»⁵³. Anche alcune testimonianze relative all'area romagnola sottolineano il graduale affievolimento degli ideali egualitari che avevano fino a quel momento sostenuto i collettivi:

[il collettivo] era un'ispirazione che veniva da lontano – spiega Lorenzo Melandri –, veniva dalla rivoluzione bolscevica (...) e questa forma di collettivismo qui da noi, dove c'erano zone socialmente abbastanza evolute, trovarono una forma e poi morirono verso il 1950 perché (...) gli egoismi cominciarono a farsi sentire, allora i collettivi non ressero più (...). [I rapporti tra i soci] all'inizio erano molto buoni, perché venivano dal periodo del dopoguerra, dove c'era una forte socialità, dove la gente aveva una solidarietà fra generazioni, fra tutte le persone; all'inizio resse bene finché poi (...) gli egoismi cominciarono a farsi sentire più forti. Il giovane che si sentiva di andare a fare un lavoro meglio retribuito, abbandonava il collettivo finché rimasero solo le persone anziane e i terreni confluirono nelle cooperative, che poi andarono a svolgere un lavoro che non era più quello del collettivo⁵⁴.

Per queste ragioni, il collettivo si rivelava uno strumento inadatto a tenere il passo delle trasformazioni dell'agricoltura padana, dove – a seguito dell'esodo rurale, della meccanizzazione e dell'infoltimento del ceto contadino – si stava passando da una logica di sussistenza e di scontro sociale a una di concorrenza e di ricerca dell'efficienza produttiva. Il collettivo venne gradualmente abbandonato, anche se non è molto chiaro quanto tempo si prolungò questa fase di declino, dato che alcune pubblicazioni della metà degli anni Sessanta testimoniano di una loro sporadica sopravvivenza nella bassa emiliano-romagnola, anche se con modalità e caratteristiche tutte da accertare⁵⁵. Si deve ragionevolmente ritenere, però, che il loro tra-

⁵³ Archivio Cooperativa Progeo, fondo materiali storici, Cooperativa agricola Castelnuovo di Sotto, verbali delle assemblee dei soci, 11/05/1957.

⁵⁴ Archivio del Circolo operatori ravennati, fonti orali, testimonianza di Lorenzo Melandri. Anche l'ex-collettivista Pia Amici fornisce una testimonianza in linea con il racconto di Melandri: «Prima cosa era dover lavorare; io che son capace di lavorare, a lavorare per te; per modo di dire, perché eri inferiore, lavoravi meno, perché fra i tanti ci sono anche quelli, diciamo, che [sono] scarsi di volontà. Ma c'era anche quello che non era capace, che non era buono, doveva mangiare anche lui e (...) i giovani sono andati via», in S. BATTILOSSI, M. MARTINI, *Da terrazzieri a produttori*, cit., pp. 102-103.

⁵⁵ L. ARBIZZANI, E. BENTINI, E. MAZZOLI, *Contributi per una storia della cooperazione bolognese*, Imola, 1966, p. 59.

monto sia stato legato alla loro particolare configurazione giuridica, che pur se poteva agevolare la crescita dimensionale, di fatto offriva ben poche garanzie «sul piano contrattuale, se non attraverso ricorsi ai tribunali per il riconoscimento dei diritti sulle terre condotte»⁵⁶. Quasi sempre i collettivi furono assorbiti dalle cooperative agricole che, d'altro canto, non avevano ancora compiutamente abbandonato alcune logiche che diffidavano della meritocrazia per aprirsi all'egualitarismo. Per cui, di lì a breve, furono investite da problemi molto simili, e proprio le esperienze maturate dai collettivi indicarono nell'introduzione della cointeressenza una delle vie per riformare la cooperazione⁵⁷.

Queste specie di *kolkhoz* nostrani – per usare un'espressione della pubblicistica degli anni Cinquanta⁵⁸ – rappresentarono una breve ma significativa esperienza nelle campagne emiliano-romagnole. In un miscuglio di solidarietà e ideologia, furono il tentativo sostanzialmente fallimentare di applicare forme organizzative radicalmente nuove al lavoro rurale. Nella maggioranza dei casi, questo disegno si richiamava a esperienze di «socialismo reale», che si sarebbero rivelate ugualmente rovinose, oppure si rifaceva al cosiddetto «comunismo ideale», un'utopia priva di contatti reali con l'attualità dell'epoca; non solo, ma si pretendeva anche di far funzionare il collettivo nell'economia di mercato, come se determinate regole potessero essere derogate o disattese. Più che una parentesi nella storia delle campagne emiliano-romagnole, il collettivo fu lo specchio di un particolare momento storico, durante il quale determinati gruppi politici e fasce sociali avevano immaginato imminente la crisi del sistema capitalista, e – fra esaltazioni e infervoramenti – si accingevano a prepararsi

⁵⁶ P. NAVA, *Vivere in cooperativa*, cit., p. 38.

⁵⁷ Cfr. G. AMADEI, *Cooperazione per una agricoltura in trasformazione*, Bologna, 1971.

⁵⁸ L'utilizzo di questo termine per designare il collettivo si deve innanzi tutto ai collettivisti stessi, che volevano apertamente richiamarsi al «mito sovietico» e all'ideologia marxista, ma fu poi ripresa successivamente anche dai moderati, nell'intento di mettere in cattiva luce il collettivo presso il ceto medio. Cfr. G. CRAINZ, *Movimento bracciantile e specificità ravennate: alcune osservazioni*, in *Le giunte popolari nel Ravennate*, cit., pp. 95-104. Ad esempio, in Romagna, in un convegno del 1947 patrocinato dal Pci e dalla Cgil, si diceva: «i collettivi debbono mirare a spezzare gli attuali rapporti di proprietà, debbono porsi alla testa delle forze che mirano a distruggere il latifondo e a limitare la grande proprietà terriera. I collettivi debbono schierarsi sul fronte della riforma agraria, lottare per essa», cfr. *Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne. Raccolta di documenti della Federbraccianti Cgil*, Roma, 1978, I, p. 418.

a una radicale reimpostazione dei rapporti economici e sociali. In questi frangenti, quindi, la disillusione degli anni del miracolo economico fu probabilmente la ragione principale della scomparsa dei collettivi.